

Paul McCartney
«Io, George e Ringo
suoneremo
ancora insieme»

■ LONDRA Paul McCartney, Ringo Starr e George Harrison di nuovo insieme dopo vent'anni di polemiche e litii in tribunale? «L'idea è nell'aria - ha detto McCart-

ney in un'intervista al *Daily Mail* - da un po' di tempo abbiamo ripreso a frequentarci andiamo spesso a cena insieme e abbiamo parecchia nostalgia dei bei vecchi tempi». Ma un vero revival dei Beatles, com'erano negli anni Sessanta, sarebbe impossibile dopo la morte di John Lennon, assassinato da un pazzo a New York nel 1980. «Comunque - aggiunge McCartney - mai come questa volta siamo stati vicini a un incontro a tre».

SPETTACOLI

Arnold Schwarzenegger presenta a Roma il film di Cameron che ha polverizzato ogni record di incassi in Usa
Stavolta è un cyborg buono, che salva l'umanità minacciata
«Sono amico di Bush, ma non mi butto in politica»

Un Terminator dal cuore d'oro

MICHELE ANSELMI

■ ROMA. Ma quanti divi all'Hotel De La Ville di Roma, a un passo da Trinità dei Monti? Runiti dalla sorte, l'esclusivo albergo ospita in questi giorni Sean Connery e John McTiernan (impegnati nella post-produzione di *Muto Grosso*), Omar Sharif, Carol Alt, e soprattutto Arnold Schwarzenegger. Fuori, in strada, due poliziotti disciplinano il traffico e tengono a distanza i curiosi, specialmente fotografi e ragazzine, mentre dentro il solerte ufficio stampa della Penta pilota le visite guidate.

Oggi tocca a Schwarzenegger, detto Schwarzy, il roccioso eroe di tanti film d'azione tornato ai vertici del box-office con *Terminator 2*. Lo vedremo a Natale, quando in America avrà superato i 250 milioni di dollari di incasso se non è E.T. poco ci manca, pur considerando che tra effetti speciali, scenografie e attori il film di James Cameron è costato qualcosa come 80 milioni di dollari. E siccome a quei prezzi non si poteva replicare l'idea del primo *Terminator*, gli autori hanno trasformato in giustiziere buono il personaggio eponimo quest'altro Terminator viene dal futuro per salvare Sarah Connor e il suo bambino dalle grinfie di un cyborg che più cattivo non si può. La guerra nucleare incombe, solo quella montagna di muscoli e acciaio può scongiurare la fine dell'umanità.

Visto da vicino, l'ex Mister Universo venuto da Graz (Austria) ha poco del raddrizzatori con fucile a pompa, tenuta di pelle, occhiali neri e capelli dritti sulla testa che minaccia sfracelli dalle fotografie. Provato dai cambiamenti di fuso orario e dalla schioidata di interviste (non più di

mezz'ora a gruppo), Schwarzenegger indossa una camicia hawaiana e un paio di comodi pantaloni beige. Beve acqua minerale superghiacciata e risponde per monosillabi. Impassibile come i suoi eroi di celluloido (gente che si chiama Conan, Jado, Danko) o forse semplicemente annoiato.

Il cinema per lui è solo lavoro amministrato con la lucida furbizia che gli deriva, si morimora, dalla doppia laurea in economia e dottrine finanziarie. Tra catene di palestre, libri scritti, videocassette sulla forma fisica, ha messo insieme un patrimonio di oltre 40 milioni di dollari, il matrimonio con Maria Shriver, nipote di John Fitzgerald Kennedy, l'ha proiettato nel mondo che conta e l'amicizia personale con il presidente Bush (è consulente per la «physical fitness») ha completato l'opera. Niente male per un fenomeno del body building cui molti, all'inizio della carriera, pronosticavano un destino alla Mickey Hargitay (il culturista ungherese travolto dal successo dopo il matrimonio con Jayne Mansfield).

«Hargitay? L'ho interpretato in tv qualche anno fa. Il suo non fu un sogno ma un miracolo», confessa con l'aria di chi invece, nell'*American Dream* ha trovato un confortevole viatico alla fortuna. Senza bisogno di steroidi e anabolizzanti. «L'America è davvero il paese delle opportunità. Basta lavorare sodo e i sogni si avverano», proclama severo, dopo aver ricordato di sentirsi ancora molto legato alla nativa Austria. «Una terra meravigliosa dove la gente ha ancora voglia di parlarsi e si accontenta delle cose semplici». Una visione



A destra, Arnold Schwarzenegger nel film «Terminator 2». A sinistra, l'attore ai tempi di «Conan il barbaro».

Idilliacca del mondo, molto positiva, direbbero gli americani. E infatti Schwarzy rassume così la sua filosofia di vita. «Se ho davanti un bicchiere pieno a metà penso sempre che sia mezzo pieno, non mezzo vuoto».

L'ultima volta che venne in Italia, per promuovere *Danko*, disse che «non bisogna mettersi a correre prima di aver imparato a camminare» e, in effetti, la carriera hollywoodiana di super-Arnold è un monumento all'autocritico, al passo dopo passo. Quando John Milus selezionandolo tra centinaia di culturisti, lo volle per *Conan il barbaro*, in pochi, a Hollywood e dintorni, ci credevano. «Ha una faccia da ebete, tutto muscoli e niente cervello», scrissero di lui, malignando perfino sulla pronuncia piuttosto «dura». L'uomo non si fece impressionare, girò sotto lo stesso parruccone il seguito di *Conan* e *Jado* (con una Brigitte Nielsen ancora non «siliconata») e poi sorprese tutti con *Terminator*. L'eroe biondo dell'«era cimmerica» si era trasformato in un lugubre cyborg che schiacciava i giocattoli dei bambini e terrorizzava un inconsapevole donna incinta.

Era il 1984. Metà uomo metà macchina. Terminator perdeva pezzi interi di carne nella sfida finale, e non schiattava mai. Qualcosa del genere accade, con effetti speciali più mirabolanti, in questo seguito miliardario. I trailers mostrano uno Schwarzenegger repellente, dalla cui pelle lacerata affiorano pezzi di metallo misti a sangue e materia organica. «Una faticaccia, e erano giorni in cui arrivavo sul set alle quattro del mattino per essere pronto a girare alle nove», ricorda l'attore. Sei stadi di trasformazione pazientemente sopportati, l'uno più terribile dell'altro. «Al sesto ero ridotto proprio male. Il braccio è distrutto

dal ginocchio esce una rotella d'acciaio, il lato destro della faccia è scomparso, un occhio meccanico acceso penzola fuori dall'orbita».

Un ruolo quello di robot che Schwarzenegger interpreta con professionalità e per il quale ha elaborato una tecnica. «Un buon metodo» ha rivelato in un'intervista, «è bendarsi per imparare a recitare senza guardarsi attorno. Dopo un po' lo sguardo meccanico viene fuori naturale». Uno scrupolo di attore che farebbe a pugni con l'immagine «svoltipala del duro mascoloso» che parla per monosillabi e spara tanto non gli si chiede altro. Un po' come Clint Eastwood. L'attore austriaco ha infatti differenziato le sue apparenze volgendo in commedia la grinta da super-macho stampata sul suo volto. *Sia Gemelli che Un poliziotto alle elementari* non sono stati dei grandi successi, ma gli hanno regalato una diversa

considerazione nell'ambiente hollywoodiano.

Il prossimo salto potrebbe riguardare la politica: magari la candidatura a governatore della California sulle orme di quanto fece Ronald Reagan. Lui nega. «Non ci penso nemmeno preferisco fare l'attore». Ma poi ricorda con passione il suo girovagare nelle scuole di tutt'America per sostenere la campagna di Bush «contro ogni tipo di droga». Papà premuroso di due figli, salutista convinto e strenuo difensore della democrazia occidentale («teniamoci stretti», l'alternativa è la dittatura), Schwarzy è il divo giusto per gli anni Novanta. E poco importa se, nel video dei Guns n' Roses che passa in questi giorni alla tv, Terminator «grazie» quei roccettiani impudenti e straffati dopo averli inquadrate nel mirino a raggi infrarossi incorporato in testa, anche i cyborg ogni tanto lasciano perdere.

Quella volta che Marilyn disse: «Non invidiarmi»

Susan Strasberg, ospite in Italia del teatro Goldoni, presenta il suo libro di memorie sull'attrice scomparsa e spiega «perché nessuno l'ha mai capita davvero»

ELEONORA MARTELLI

■ ROMA. Vestita di rosa e d'avorio, i colori che tanto amano le signore americane di mezza età, con indosso un cappellino di paglia rosa ornato da una rosa, Susan Strasberg potrebbe sembrare una turista qualunque. Ma appena sorride il viso traspare la sua espressione un po' infantile di eterna giovanetta e gli occhi da cerbiatta tornano alla loro intensità sognante. Due tratti che fecero di lei un volto indimenticabile del cinema degli anni Cinquanta. L'interprete di *Capò* di Gillo Pontecorvo e *Picnic* accanto a William Holden e a Kim Novak, e di tanti altri film.

Ma Susan Strasberg figlia di Lee Strasberg fondatore del mitico Actor's Studio di New York, dal padre ha ereditato anche la passione per l'insegnamento (ha in progetto di aprire in Italia una scuola di recitazione sul modello dell'Actor's Studio). E se non bastasse scrive: «È come se avessi tre teste» spiega incontrando i

giornalisti a Roma. «Recitare mi dà la sensazione di ricevere qualcosa un po' come stare in vacanza. Scrivere mi fa sentire un grande senso di responsabilità. Insegnare è un modo per dare. Anche se il bello è che imparo molto proprio quando insegno».

Invitata in Italia dal Teatro Goldoni di Venezia dove ha inaugurato assieme a Luca Ronconi la Mostra del Teatro, parlando agli studenti del ruolo dell'attore la Strasberg ha appena terminato di scrivere un libro di memorie su Marilyn Monroe, che uscirà negli Stati Uniti nel prossimo aprile per la Warner Book col titolo *Marilyn ed io. Sorelle, nati ed amiche*.

«Che cosa distingue questo nuovo libro su Marilyn dai tanti che sono già usciti? Racconta gli ultimi otto anni di vita di Marilyn quando lei venne a studiare con mio padre». E non ha la pretesa di essere un testo oggettivo. In America c'è un po' questa mania di doversi

attenerne ai fatti. Invece il mio libro dichiara un punto di vista molto soggettivo. Racconta come io, allora diciassettenne, vidi quella prorompente donna bionda entrare a far parte della famiglia. Un'esperienza che coinvolse tutti noi ma che cambiò anche lei. Nel libro ci sono anche dieci interviste a persone che la conoscevano. Non personaggi famosi semplicemente gente che l'ha conosciuta. Di Marilyn hanno scritto soprattutto uomini, i quali hanno ricostruito la sua vita, le sue «misure», il suo mito. Ma non la conoscevano. L'unica donna che ha scritto di lei, Glona Steiner, una femminista, l'ha dipinta come una vittima di Hollywood e di se stessa. Ma Marilyn era molto più che una vittima. Dipingerla così significa sminuirla».

«Che rapporto aveva allora con Marilyn?». Allora era una ragazzina, tutta acqua e sapone. Quando la conobbi, perché venne in pratica a vivere da noi, sognavo di essere come lei. Forse anche per piacere di più a mio padre, chissà. Sicuramente ero gelosa dello stretto rapporto che intratteneva con lui. La sentivo un po' come una rivale, ma a volte pur essendo tanto più giovane, avevo l'impressione che fosse lei la più piccola fra noi due.

«E oggi come vede Marilyn? Ricorda solo un mito o anche un'amica?»

Oggi mi sento più vicina a lei. Molto più di allora. Quando una persona muore, cade quel velo che ci impedisce di vederla in tutti i suoi tratti. Era una donna con un punto di vista, una donna aperta alla vita, con una curiosità ed una voglia di migliorare che facevano impressione. In fondo, non riuscì a mostrare tutto ciò che era in realtà. Incarnava un archetipo. La gente era attratta da quella miscela unica di energia e sensualità. Altrimenti non si spiegherebbe perché ancora oggi giovani che non l'hanno mai vista vada l'ammirano tanto. Ci sono state attrici forse più belle e più brave di lei. Ma nessuna che avesse quello speciale potere di attrazione.

«Era una brava allieva, Marilyn? Il metodo di suo padre cambiò il suo modo di recitare davanti alla cinepresa?»

Per lei fu molto importante, più che andare da uno psicanalista o innamorarsi di un uomo, credo. Perché l'aiutava ad essere se stessa. Fra loro due c'era un rapporto molto forte, dal quale Marilyn traeva grande fiducia. Non non si può parlare di innamoramento. Però certamente era innamorata dell'immagine che di lei si era fatto mio padre. Anche questo, in un certo senso, era parte del metodo. Insegnare a credere che i propri sogni possono diventare realtà.

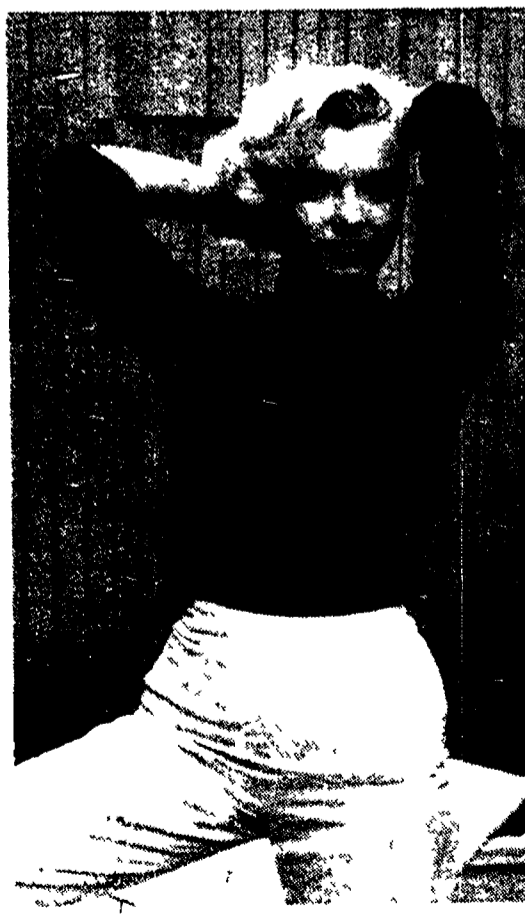


Le rivelazioni sulla Monroe
E adesso viene fuori un quarto marito

C'è qualche episodio che ricorda in modo particolare?

Nel libro ne racconto tanti. Sono trecentocinquanta pagine che svelano il nostro rapporto. Se vuole, gliene dico uno. Avevamo una casa sul mare. Noi dormivamo nella stessa stanza. Una mattina mi alzai e andai alla finestra a guardare l'Oceano. Ero triste. Lei dormiva nuda nel letto. Ricordo che pensai intensamente che avrei voluto essere lei. Marilyn si svegliò e mi chiese cosa stessimo pensando. Glielo confessai. E la sua reazione fu per me assolutamente inaspettata. Mi disse: «Ma come! Non è possibile. Sono io che vorrei essere nei tuoi panni. Sei così rispettabile».

■ HOLLYWOOD. È uno dei particolari meno noti della notissima biografia di Marilyn Monroe (e fa da spunto a un atteso *documentario* che andrà in onda domenica prossima sulla Abc). L'attrice fu sposata quattro volte e non tre come si pensava. Lo assicura un certo Robert Slatzer, il quale sostiene di avere sposato Marilyn in Messico nel 1952, ma appena cinque giorni dopo il potente capo della Fox, Darryl Zanuck lo costrinse ad annullare il matrimonio altrimenti avrebbe stracciato il contratto con l'attrice. Difficile stabilire se l'uomo dica o no la verità. Marilyn è morta. Zanuck è morto ed è morto anche il unico testimone delle nozze, l'attore Nobel Chissel Slatzer, il nome anche di un libro-inchiesta intitolato *The Life and the Curious Death of Marilyn Monroe* dice di aver conosciuto l'attrice nel 1946 quando lei faceva ancora la modella e lui studiava giornalismo all'Università dell'Ohio. Fu amore a prima vista e il loro rapporto continuò tra alti e bassi per sei anni. I manti «ufficiali» di Marilyn sono James Dougherty, un poliziotto sposato quando era ancora Norma Jean Baker, l'asso del baseball Joe Di Maggio e lo scrittore Arthur Miller.



Marilyn Monroe, a destra, Susan Strasberg